

## **28a Conferenza dei Ministri della Giustizia dei Paesi membri del Consiglio d'Europa**

*Lanzarote (Spagna), 25 e 26 ottobre 2007*

### **DISCORSO LETTO, A NOME DEL GUARDASIGILLI, DA FRANCESCO CRISAFULLI, DELLA RAPPRESENTANZA PERMANENTE ITALIANA A STRASBURGO**

Già nel quarto secolo avanti Cristo, nella sua Etica Nicomachea, Aristotele - che spiegava al figlio Nicomaco come divenire soggetto consapevole della società civile del tempo - avvertiva che l'ideale del diritto non è limitato alla nozione della pura legalità formale, ma va fondato sulla sintesi fra giustizia e legalità. Egli affermava che il diritto deve essere integrato dall'equità così come la regola deve essere attenuata dall' "umana eccezione". E aggiungeva pure che il concetto di giustizia appartiene alla natura dell'amicizia. In qualche modo Aristotele sosteneva cioè che, piuttosto che la giustizia, i legislatori si preoccupano di assicurare l'amicizia e la concordia e quindi la convivenza civile. Il paradigma è che quando si è amici non vi è bisogno di giustizia e che, per parte sua, anche l'uomo giusto ha bisogno dell'amicizia.

Nel sostenere ciò, egli portava ad esempio proprio l'antica regola per cui lo straniero, entro le mura della città, diventa un vicino ed un amico.

Da allora sono trascorsi 23 secoli, secoli costellati da ventate xenofobe, in cui quella antica regola è stata per lo più misconosciuta. Oggi, in questo nuovo mondo globalizzato, la regola torna ad essere attuale sempre più e nessun essere ragionevole, nessun uomo del nostro tempo può dirsi in disaccordo, specie trattando le tematiche connesse con l'accesso alla giustizia di gruppi tanto vulnerabili quali i migranti ed i minori.

Il motivo per cui siamo riuniti qui, la ragione che è alla base di questa Conferenza del Consiglio d'Europa, è anche quella di dare un contenuto preciso ed accettabile a tale principio generale, applicato alla nostra tematica.

Da parte italiana, abbiamo già diffuso un nostro contributo scritto ed evidenziato concretamente come l'Italia abbia non solo maturato, in materia di immigrazione e gruppi

vulnerabili, una ricca esperienza, ma sia anche stata tra i primi paesi in Europa a dotarsi di un sistema all'avanguardia di protezione di tali gruppi vulnerabili.

Si tratta di un sistema che ha costituito un modello per legislatori di altri paesi perché, rispetto al potere dello Stato di esercitare lo *ius expellendi*, il nostro legislatore ha scelto di anteporre alcuni diritti fondamentali dello straniero quali:

- il diritto di difesa
- il diritto all'unità della vita familiare
- il diritto all'istruzione
- il diritto a non subire persecuzioni nel paese d'origine.

Allo stesso tempo mi sento in dovere di valorizzare quello che all'epoca costituiva un unicum nel panorama normativo europeo e cioè la possibilità di concedere un permesso di soggiorno, sia agli stranieri vittime di situazioni di violenza o sfruttamento, sia ai minori autori di reati che avessero dato prova di ravvedimento. Tutto ciò solo al fine di sottrarli agli abusi ed allo sfruttamento, ed indipendentemente da una loro eventuale volontà di collaborare con la giustizia. Dunque, un aiuto incondizionato e senza alcuna contropartita per lo Stato.

Tutte queste scelte legislative sono maturate nella consapevolezza che l'immigrato extracomunitario porta con sé una bocca da sfamare ma anche due braccia con le quali lavorare e produrre benessere, nonché una dignità individuale ed un'identità civile, etnica, linguistica da difendere.

E ciò è qualcosa che l'Italia ben sa, per essere stati molti suoi figli, in un non lontano passato, costretti anch'essi ad emigrare.

È altrettanto vero che, nella realtà italiana, l'immigrato rappresenta sicuramente una risorsa ma, talvolta, potrebbe essere anche un problema. Anche per la sua collocazione geografica, il mio Paese è stato da tempo investito da ondate migratorie, e con esse, dal complesso fenomeno della globalizzazione economica e (purtroppo) anche del crimine organizzato. Una galassia articolata all'interno della quale prosperano fenomeni diversi, quali:

- il traffico di esseri umani
- lo sfruttamento dei minori
- la tratta di donne

- il mercato degli stupefacenti, di armi, di auto rubate ed infine,
- quello considerato come il più pericoloso per la sua potenziale carica di violenza indiscriminata, cioè il terrorismo internazionale.

Tutte tematiche di cui noi ministri della Giustizia ci stiamo puntualmente occupando da almeno una decina d'anni.

Questa globalizzazione del crimine è un problema internazionale per definizione e deve essere necessariamente affrontato sulla base di un sistema di relazioni internazionali, che superino le prerogative originarie di Stati incondizionatamente sovrani, e che si fondino invece su collaborazioni proficue tra governi.

Se non si è pienamente consapevoli di ciò, si rischierà di non afferrare mai completamente il problema e di rimanere dunque come soldati su di un campo di battaglia, consapevoli di quanto accade intorno a sé quel tanto che basta per decidere cosa fare sul momento, ma senza una visione generale e strategica di quello che sta succedendo.

Abbiamo davanti a noi un problema internazionale e, allo stesso tempo, un problema politico.

Non può, del resto, che definirsi politico:

- il problema di dove tracciare la linea per segnare i limiti rispettivi della libertà (del migrante) e del governo (dello Stato che lo accoglie)
- il problema di come combinare gli interessi individuali dei minori autori di reati con il benessere sociale
- il problema di dove è giusto tracciare la linea che divide il diritto dello Stato a sottrarre un minore delinquente all'influenza negativa della sua famiglia o del suo gruppo etnico-culturale, dal diritto della famiglia e del gruppo a mantenere i rapporti con il minore stesso.

E l'ubicazione di tale linea è il problema dominante non solo della libertà e del diritto ma anche, in alcuni casi, dei rapporti tra Stati, in un mondo così fortemente globalizzato.

Aggiungo che siamo ben consapevoli che il problema della delinquenza giovanile non riguarda solo il mondo dell'immigrazione, ma l'intera società, e forse per tale problema portano più responsabilità i minori cittadini che i minori immigrati.

Penso alle violente “bande giovanili” o alla recrudescenza della violenza in ambito scolastico, fenomeni che si stanno pericolosamente estendendo e rispetto ai quali anche in Italia stiamo studiando appositi rimedi.

Nel predisporre un’idonea strategia di contrasto è nostra intenzione avvalerci delle preziose indicazioni provenienti sia dal Consiglio d’Europa che, con tre Raccomandazioni del Comitato dei Ministri del 1987, 1988 e 2003, si è già da tempo occupato del fenomeno, sia dal Parlamento Europeo che, con la recente Risoluzione del 21 giugno 2007 sulla delinquenza giovanile, ha mostrato di aver acutamente percepito la pericolosa carica eversiva che un tale fenomeno può comportare per le democrazie europee.

Ritengo comunque la Convenzione europea dei Diritti dell’Uomo quale il vero lievito per un nuovo comune umanesimo ed un punto di riferimento essenziale per la crescita civile della società europea.

Ancora una volta la Convenzione servirà ad orientare i nostri governi e Parlamenti su come meglio aiutare e regolare, ai nostri giorni, questi due fenomeni di incalcolabile importanza, quale quelli dei migranti e dei minori.